

“Eccitare la voglia di sapere”.

Intervista ad Angelo d’Orsi.

a cura di Cesare Panizza

Considerato l’interesse suscitato dalla recente Settimana della politica, abbiamo rivolto ad Angelo d’Orsi, docente di Storia del pensiero politico presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli studi di Torino, alcune domande in merito alla sua attività di organizzatore di cultura.

Da sempre affianchi alla tua attività di studioso quella dell’organizzatore di cultura. Comincerei con il chiederti di parlarci dell’ultimissima tua iniziativa, la rivista Historia magistra di cui è appena uscito il primo numero. Un’esperienza che si annuncia interessante e che va un po’ in controtendenza, vista la vita stentata che oggi menano le riviste di storia.

È un rivista internazionale, molto seria, ma che vuole essere anche di battaglia. Vanno in controtendenza anche le scelte dell’editore, Franco Angeli, che ha avuto fiducia in questa iniziativa fino al punto di realizzarcela completamente gratis. Abbiamo infatti due anni di “bonus”. Se il bilancio fra due anni non sarà soddisfacente, Franco Angeli ci chiederà di garantire un numero minimo di copie, tipo 200, che non sono poi una cifra mostruosa. La rivista sarà affiancata da una collana, anch’essa non a pagamento (la BHM, la Biblioteca di Historia Magistra). Debbo dire che la redazione di Franco Angeli che si occupa delle scienze sociali e umane è un ottimo gruppo. E che le persone che seguono le cose storiche hanno molto entusiasmo, sono bravi, seri e professionali.

La Settimana della politica. Prima edizione quest’anno che mi sembra abbia avuto un buon successo.

Un successo insperato. È stato un azzardo pazzesco...

Iniziativa tua con l’appoggio della Facoltà di scienze politiche.

Idea mia, mia proposta, mia organizzazione con il sostegno economico della Facoltà, o meglio, tecnicamente, del mio Corso di lauree. Io come presidente del Corso di laurea ho infatti un budget annuale: quando Tremonti ha deciso di riprendersi tutti i fondi non impegnati prima del 31 dicembre, un meccanismo assurdo che induce a spendere piuttosto che a risparmiare, ci rimanevano solo 10 giorni

per scegliere come investire questo denaro. A quel punto, vista l'urgenza, ho ripreso un'idea che in realtà avevo in testa da due anni. L'avevo proposta infatti al Dipartimento, ma poi l'avevo ritirata per le difficoltà che erano insorte una volta costituitasi la commissione *ad hoc*. Questa volta invece ci siamo riusciti perché il Preside della Facoltà, il collega Franco Garelli, mi ha dato carta bianca. C'erano 82 invitati e ci sono state solo sette assenze. Ha funzionato tutto alla perfezione perché avevo creato una struttura dell'evento, sempre una relazione introduttiva con due correlazioni e poi degli interventi programmati con dei tempi determinati. E c'erano sempre tre quarti d'ora, un'ora, di discussione libera con un dibattito molto vivace, con domande e interventi interessanti. E vi hanno partecipato persone che all'Università non hanno mai messo piede.

D'altronde portare l'Università fuori dai recinti accademici era l'obiettivo che ti eri proposto.

E di portare la società dentro l'Università e viceversa.

Molti i giovani, gli studenti?

Studenti non ce ne erano tanti. Abbiamo previsto la possibilità di iscriversi per acquisire crediti ma era complicatissimo perché implicava stendere una relazione e seguire senza fare assenze tutti gli incontri. Qualcosa come 40 ore di lezione in una sola settimana. In totale gli iscritti erano 25, poi c'erano altrettanti studenti che venivano senza essere iscritti e poi tutti gli altri...un centinaio di persone circa. La sala era sempre piena. C'era tantissima gente mai vista all'Università con una grande voglia di partecipare: il sindacalista, l'insegnante, l'imprenditore, l'impiegato. Il dibattito è stato sempre notevole. Alcune relazioni sono state bellissime, di altissimo livello. E abbiamo avuto un buon riscontro di stampa. E senza spendere poi molto: 6500 euro per tutta la parte organizzativa. In totale attorno ai 15000 euro (dando dei gettoni ai relatori esterni all'Ateneo di Torino).

Approfondiamo allora questa tua attività di organizzatore di cultura che ti caratterizza al di là della tua attività di storico, che peraltro conosciamo assai bene.

Ci sono tre facce nella mia attività. C'è quella dello studioso. C'è quella dell'intellettuale militante. Io sono uno che si espone, come è noto, non sono uno che cammina rasente ai muri. Cammino alla luce del sole, faccio delle scelte che rendo pubbliche e di cui mi assumo la responsabilità. Intellettuale militante che interviene nel dibattito pubblico attraverso una serie di manifestazioni o di eventi, articoli giornalistici, appelli, che partecipa a conferenze, che fa il giro d'Italia continuamente. E infine c'è una terza attività che è quella di organizzatore di cultura. Devo dire che è una cosa che ho sempre fatto, fin da ragazzo, quando ho fatto rinascere il giornale della scuola, del liceo Gioberti, che

era morto da tempo. E poi ho creato riviste, associazioni. In anni più recenti ho creato l'associazione "Il libro ritrovato" da cui poi sono andato via, ho creato "Nuvole", da cui pure mi sono allontanato. Ho abbandonato molte delle mie creature. Ho creato infine l'associazione "Historia Magistra" in collaborazione con un gruppo di studenti e di neolaureati. Essa nasceva dall'esigenza di tradurre l'attività universitaria in qualcosa di più presente nel dibattito pubblico, ma anche in qualcosa di più strutturato sul piano della formazione. L'idea veniva infatti dai ragazzi insoddisfatti dalla formazione storiografica (e culturale, in senso più ampio) ricevuta. "Historia Magistra" ha una natura un po' mista perché ha un significato di approfondimento didattico volto a insegnare i modi e i metodi e le tecniche della ricerca e a discutere le questioni teoriche del fare storia, coniugato però a una forte dimensione civile.

In un certo senso questa tua attività di organizzatore di cultura rinvia ai personaggi di cui ti sei occupato come studioso.

Sì, certo, rinvia un po' ai personaggi di cui mi sono occupato. Forse è stato un inconscio spirito di emulazione, *si parva licet componere magnis*. Tutti sono stati grandi suscitatori di cultura, Gramsci, Gobetti, Ginzburg eccetera. Tutti hanno avuto questa passione. Non è che ci abbia riflettuto, non è che abbia detto voglio fare da grande il Gobetti, però effettivamente credo di aver introiettato quella lezione. Per esempio, quando io ho creato "Nuvole" ho detto ai miei sodali di voler fare una rivista gobettiana. Di volerla fare gobettiana anche nella *facies*. E abbiamo fatto una rivista grande, sobria, bianco e nero come "La rivoluzione Liberale", come il "Baretti". Andato via io, la rivista è diventata "normale". Si è inserita nel *mainstream* tipografico...

Ma al di là di questa tradizione torinese di cui, effettivamente, mi sono un po' intrinsecato, credo di aver sempre avuto doti organizzative. E ho sempre avuto un forte senso pratico (confortato dalla frase di Gramsci: "io sono un uomo eminentemente pratico"), nel senso che mentre le persone parlano io sto già traducendo le parole in operatività. Conta poi anche molto il mio temperamento che mi spinge a buttarmi direttamente nelle cose. Mi viene in mente quella pagina di Gobetti in cui descrive l'editore ideale che lavora 18 ore al giorno, torna a casa e si legge le bozze, e poi la mattina va a portare i pacchi alla posta, intanto ha già scritto quindici lettere ai collaboratori e ancora passa in libreria a vedere come vanno le vendite. È chiaro, devi essere un uomo un po' futurista, un po' moltiplicato. Gobetti muore giovane e credo che muoia giovane non perché ucciso dai fascisti, muore giovane perché si consuma in questo attivismo che era la voglia di fare, di lasciare un segno. È il suo modo di fare politica attraverso la cultura. E questo è il grande lascito di Gobetti, non tanto le sue idee che non sono così originali. Non è che io voglia fare come Gobetti, o come Ginzburg o come Gramsci, però credo di avere imparato da loro innanzitutto a non considerare, come molti miei colleghi, tutto questo bassa cucina, qualcosa che un po' svilisce il lavoro della ricerca che deve essere puro. Così come non è bassa

cucina l'attività di intellettuale militante, di giornalista. Io sono iscritto all'Ordine dei giornalisti dal 1971: ero veramente giovane, però avevo già creato riviste, facevo già collaborazioni pagate – erano altri tempi – ed ero redattore capo di “Resistenza” (il mensile nato dal glorioso quotidiano “Giustizia e Libertà”), con uno stipendio mensile, per uno studente universitario all'epoca tutt'altro che disprezzabile. Lavoravo molto, però intanto studiavo, e mi sono appassionato a questo genere di attività, che non era solo il lavoro di redazione della rivista, era un anche organizzativo. Ho così accumulato un patrimonio di competenze notevole.

Per questo insieme di ragioni ho sempre considerato un valore aggiunto sia le capacità organizzative sia la militanza, non ho mai creduto al professore che fa solo lo studioso, così come non ho mai apprezzato quelli che fanno un lavoro alla volta. Non riesco a concepire quelli che per tutta la vita studiano un frammento, di cui sanno tutto. Io ho un'altra figura di intellettuale in testa, che sia innanzitutto uno studioso, certo, con un retroterra solido, ma che poi non deleghi ad altri l'impegno, lo assuma su di sé con tutte le responsabilità e i rischi e che non consideri uno svilimento della sua figura la parte organizzativa, perché credo che le idee hanno bisogno di gambe su cui marciare. Anche in questo io mi considero gramsciano. E sono molto monocratico: sarà un limite, ma debbo dire che ho sempre sperimentato che se non c'è uno che assume le responsabilità direttamente non si produce efficienza.

La tua attività rimanda a una figura di intellettuale difficile da interpretare oggi, quasi fosse ormai “fuori moda”.

Assolutamente sì. Oggi questo tipo di intellettuale è scomparso. Oggi vanno per la maggiore personaggi di altro tipo, gli intellettuali da salotto televisivo. Io ho rifiutato più volte di partecipare al Costanzo Show e a Porta a Porta. Perché credo gobettianamente che ci sono delle cose che ci debbono impegnare a salvare la dignità. L'invito di Gobetti a salvare la dignità prima della genialità mi è rimasto impresso a lettere di fuoco. Vorrei che tutti ce lo ricordassimo.

Per quanto desueta possa sembrare, io poi credo davvero a questa figura di intellettuale totale. Certo implica spendersi molto. Un po' lo faccio per sentirmi vivo, un po' lo faccio perché non faccio politica attiva. E questo è il mio modo di fare politica. Peraltro ogni elezione ricevo una proposta di candidatura. Da varie parti; naturalmente nell'area della sinistra. Ho sempre rifiutato perché ritengo che la politica sia un mestiere, sia una professione. La “Settimana della politica” era anche un modo per ricordare che i politici debbono essere formati.

Fra le tue iniziative relativamente recenti vi è anche la Fondazione Salvatorelli e il Festival Storia.

Ero stato invitato a fare una conferenza su Salvatorelli a Marsciano, una località di cui ignoravo

tutto, tranne che Salvatorelli vi era nato. Alla fine della conferenza scoprii che c'era la tomba, la casa di famiglia in cui c'erano delle carte e una biblioteca. Allora suggerii al sindaco – Gianfranco Chiacchieroni, una notevole figura di amministratore della “scuola PCI” – di creare una Fondazione. Il sindaco sposò l'idea e mi incaricò di realizzarla. Era il giugno del 2000, nel maggio del 2002 è nata la Fondazione. Però mi è stato dato tutto in mano. Ho dovuto pensare tutto, gli statuti, il comitato scientifico, il consiglio di amministrazione, i programmi, i progetti, i testi costitutivi, il sito, le ragioni sociali. Il fatto che ci sia ancora oggi, nonostante difficoltà enormi e crescenti, e che sia una delle poche realtà a dare un sostegno ai giovani studiosi non è un fatto disprezzabile. Abbiamo anche una collana editoriale. E abbiamo appena pubblicato gli atti del convegno su Salvatorelli. È curioso, anche nel caso di Salvatorelli ritorna una figura multipla di studioso, testimone, giornalista.

L'idea di “FestivalStoria” mi è invece venuta nel 2003. Ci ho messo due anni per realizzarla. Anche qui pressoché da solo. C'è un Comitato scientifico internazionale ma il suo contributo è assai limitato, perché non siamo in grado di dare un gettone per le riunioni, e non possiamo permetterci riunioni frequenti dati i costi dei viaggi e dei soggiorni. I fondi assai scarsi non lo permettono. Tra l'altro ora siamo a rischio di chiusura perché la Regione Piemonte che è molto esposta su certi fronti, lesina sui finanziamenti, valutando “FestivalStoria” una cosa seria, ma troppo di élite, di nicchia. A mio parere sbagliando e tradendo una concezione della cultura basata sulla visibilità cui corrisponde una concezione della politica basata sulla ricerca del consenso.

Il tuo tentativo di fare divulgazione, in modo alto ma rivolto a un pubblico non accademico, di alimentare un circuito diverso da quello dei mass media, della televisione è indubbiamente difficile. Mi sembra che tu lo faccia utilizzando forme comunicative molto diverse da quelle tradizionali, che tendono, o così potrebbe sembrare, a spettacolizzare le forme tradizionali con cui si dibatte di questi argomenti. C'è dell'ironia in questo? Penso per esempio ai “processi allo storico”...

Sì certo, vogliono essere anche ironiche rispetto alla comunicazione televisiva. In questo caso che cosa voglio dimostrare? Voglio innanzitutto tradurre in atto quella cosa che io ho teorizzato, nello statuto di Historia Magistra, cioè il diritto alla storia come diritto fondamentale degli esseri umani. Allora se è un diritto fondamentale non lo puoi riservare nelle aule universitarie, ma devi creare delle occasioni per fare scoprire la storia, per farne apprezzare l'importanza. Perché io credo davvero che senza conoscenza storica non c'è vera cittadinanza. E quindi non c'è politica, non c'è possibilità di fare la politica e di capire la politica. La storia deve dare uno spessore. A questo credo profondamente e l'ho sempre pensato a prescindere dalla mia attività di studioso. Nelle mie iniziative voglio poi anche dimostrare che si può intrattenere e quindi essere, per così dire, leggeri senza sbracare, che si può fare una divulgazione alta, che esiste una nobiltà della divulgazione. Perché non dovrebbe essere nobile lo sforzo di farmi capire da un impiegato? Non voglio fare il populista, ma ricordo che ci sono stati anche degli operai che hanno partecipato intervenendo al dibattito, quando abbiamo fatto il Convegno del

novembre 2007 sul “Nostro Gramsci”, un’altra mia invenzione. Così come, da sei anni ormai, mi sono inventato intorno al 27 aprile (data della morte di Antonio Gramsci, avvenuta nel 1937), la “Giornata Gramsci”, con partecipazione sempre di studiosi e studiose gramsciani: un’occasione per tenere in circolo il pensiero di questo gigante della cultura del Novecento. Vedi che se uno si inventa delle cose è possibile rompere certi steccati, è possibile uscire dai canoni stabiliti. Anche qui viene fuori la mia concezione olistica del ruolo degli intellettuali e del ruolo della comunicazione che sta insieme alla ricerca, insieme all’organizzazione, insieme alla milizia delle idee. Forse perché ho una concezione olistica della vita.

La tua però è una fatica improba, che rischia però di sembrare lo scontro fra Davide e Golia.

Oggi leggevamo Romain Rolland in classe, un passo in cui dice di essere quasi solo a combattere contro l’incanaglimento bellicista (siamo durante la Prima guerra mondiale), però sa che esiste la possibilità esistano altre persone in Europa che leggendolo potrebbero dire “anch’io la penso così” e diventare dei focolai per diffondere una idea diversa rispetto alla guerra. La mia speranza è questa. E poi se io ho qualcosa da dire non posso limitarmi a scrivere sui libri che quelli che vengono a sentire le mie conferenze magari non leggerebbero mai. A gennaio sono andato a parlare a Fasano di Brindisi, pioveva, era sera, c’era una sala strapiena e io ho parlato di Palestina. Questa è gente che non solo non compra libri, ma non legge neanche i giornali o comunque ne legge uno, e magari non tutti i giorni. Se tu a cento persone hai acceso una lampadina e hai suscitato la voglia di sapere, hai ottenuto un risultato enorme. Questo è il nostro compito, eccitare la voglia di sapere. Tutte le iniziative che io faccio sono tutte finalizzate a questo.

Un obiettivo polemico però in tutto questo se vogliamo c’è ed è il “rovescismo”, come tu stesso lo hai denominato, quell’uso politico della storia smaccato con cui ormai da molti anni, almeno da Craxi in poi, dobbiamo confrontarci.

Sì, la deriva è iniziata lì, alla fine degli anni Settanta.

Il fatto che però questa cattiva o pseudo storia abbia così presa sulla gente, sull’opinione pubblica, fa pensare che una domanda di storia vi sia ancora nella nostra società e che quindi uno spazio ci sia anche per la buona storia.

C’è una fortissima domanda di storia e c’è una contraddizione fra questa forte domanda di storia e un’offerta di storia che è solo di cattiva storia. La mia scommessa è di andare incontro a questa domanda, però provando a invertire questa corrente, proponendo una storia decente che serva come nutrimento, come lievito. Le mie iniziative sono anche molto criticate. Accusate anche da colleghi autorevoli che pure vi partecipano, di banalizzare il discorso, offrendo una forma di evasione che non

incentiva la lettura. Non è così. Lo constato dalla partecipazione a “FestivalStoria” di molti studenti delle Medie superiori che poi chiedono di fare tesine sugli argomenti ascoltati. Oppure dal successo del bookshop che curo io direttamente, selezionando accuratamente i libri. Così come i fogli di sala in cui ci sono gli *abstract* degli interventi e delle bibliografie ragionate.

Sembra che la storia oggi sia più in sofferenza rispetto ad altre discipline, come se in generale si cercassero delle risposte agli interrogativi del nostro presente in altre forme del sapere. Mi sembra che essa abbia perso quella funzione di disciplina ordinatrice delle altre che invece aveva fino a qualche decennio fa, divenendo in qualche modo una disciplina ancillare.

Anche questa è una curiosa aporia, da una parte c'è una forte richiesta di storia, dall'altra parte la storia non è più considerata uno strumento che aiuta a capire il presente, e si preferisce ricorrere alla filosofia, alla letteratura, alla psicologia, alla psicanalisi. La storia è considerata, al contrario, un elemento superfluo e non l'elemento fondamentale, dirimente, per penetrare i problemi della realtà. Non è un caso che nelle “Settimane della politica” io abbia voluto inserire sempre un approccio storico in ciascuna delle sezioni, senza fare l'imperialismo dello storico, nell'ottica di equilibrare questa situazione. Senza storia non c'è profondità, tutto rimane appiattito. È vero che oggi quando il dibattito pubblico affronta dei problemi raramente viene in mente di affrontarli in chiave storica, oppure si prende uno storico e gli si fa fare un pezzo sulla prima volta in cui è stata fatta o è capitata la tal cosa, relegando di nuovo la storia in una dimensione puramente erudita, come una curiosità, tipo guarda come vestivano, come si acconciavano le nostre nonne, come erano curati i bambini allora. Non hanno capito che la storia serve per capire l'oggi, non hanno capito che la storia è maestra. Come dice Gramsci, “la storia è maestra, ma gli uomini sono cattivi allievi”. In questo senso la rivista *Historia Magistra* vuole essere provocatoria, proprio perché vuole rivendicare l'importanza fondamentale della storia, come essenza stessa del sapere critico. Io credo da questo punto di vista che la storia sia la scienza delle scienze, il faro che illumina ogni nostra conoscenza e per questo sia irrinunciabile. Noi discutiamo di cellule staminali, però io debbo sapere come è andata sviluppandosi questa disciplina, la genetica o la biogenetica, in relazione a quali fatti si è andata evolvendo, quali sono stati i condizionamenti pubblici e quelli privati. Questo ci aiuta a capire perché in Inghilterra questa ricerca è libera, perché in Spagna stia diventando libera e in Italia no. Gramsci raccontava il suo “garzonato universitario” ricordando che aveva apprezzato soprattutto quei professori che al di là della disciplina che professavano gli facevano capire il lavoro attraverso i quali nei secoli quella disciplina si era andata sviluppando, perfezionando, e “io stesso come studente mi andavo scaltrendo, andavo migliorando, penetravo i meandri di questa disciplina”. Il sapere storico è fondamentale anche per fare matematica. Effettivamente è un'idea oggi assolutamente desueta. Nelle stesse Facoltà di Scienze politiche la storia viene considerata una materia residuale. Valgono le materie che si occupano dell'oggi, l'economia che viene poi matematizzata,

addirittura semplicemente numericizzata, la sociologia che viene ridotta in formule, la politologia anch'essa ridotta in formule astratte che debbono andar bene per tutti, formule che però hanno un senso solo se tu le collochi storicamente.

Un altro aspetto della tua attività che ti connota fortemente è quello del maestro. Se vogliamo anche qui è una caratteristica un po' desueta.

Credo di dedicare molto tempo ed energia all'insegnamento e di farlo con molta passione. E credo di comunicare questa passione ai miei allievi. Debbo dire che quest'anno il numero degli studenti ai corsi sta crescendo invece di diminuire. Sarà perché le mie lezioni sono anche molto "teatrali", e ogni volta è una sorpresa. Cerco sempre di far capire che l'Università, nonostante sia quello che sia (con dei bilanci disastrosi), è una grande occasione e che se si vuole sfruttare questa occasione si deve viverla in maniera completa. È il luogo e il momento in cui si costruiscono amicizie importanti, rapporti decisivi, anche affettivi. Ed è il momento in cui si crea la propria biblioteca, in cui si costruiscono relazioni coi libri, con gli autori.

Credo fortemente nella figura dell'insegnante come maestro. Ho scritto un libro intitolato *Allievi e maestri*, mettendo al primo posto gli allievi e non è casuale. Perché credo davvero nell'interscambio. Io ho sempre lavorato coi giovani. Il convegno che abbiamo fatto su Gramsci nel novembre 2007 è stato considerato da tutti il convegno più originale fatto nell'anno gramsciano. Ed era un convegno fatto di giovani, perché volevo sentire delle voci nuove e dare delle possibilità a persone che non ne hanno facilmente. Preferisco lavorare con i giovani, perché sono più vergini e quindi puoi esercitare meglio il tuo ruolo che è quello non già di dare dei contenuti, ma di sollecitarli a porti delle domande. Un collega non ti pone delle domande, pensa di sapere già tutto, fare domande per un collega significa diminuirsi, invece un giovane ti fa delle domande, non si sente sminuito. Ed ogni domanda è una sollecitazione, è uno stimolo, è una occasione di approfondimento. L'insegnamento è bilaterale oppure non è. Non funziona l'insegnamento in cui il professore, il maestro, come dice ancora Gramsci, considera gli allievi "vasi vuoti da riempire e stivare di nozioni, di date e di dati di cui egli poi si servirà facendone una barriera fra sé e il mondo. Snocciolandole in ogni occasione. Pensando che questo sia cultura. Questo non è cultura, è pedanteria, non è intelletto, ma intellettualismo bolso e incolore, che ha creato tra noi tutta una caterva di saputelli più deleteri per la società di quanto non sia la sifilide o la tubercolosi per il corpo umano".

Ho un gruppo molto bello di ragazzi che lavorano con me, che mi sento in dovere di aiutare, tanto più in una situazione difficile come l'attuale. Probabilmente lavorando con me hanno certi vantaggi ma anche certi svantaggi, essendo io un professore molto esposto (oltre che molto esigente con i suoi allievi). Io faccio un enorme investimento, anche affettivo, negli allievi e credo che solo se fai questo investimento affettivo puoi davvero compenetrarti di loro. Sentire come tue le loro esigenze, le

loro richieste, prevenirle. Ci sono state anche delle rotture con qualche allievo e queste rotture mi pesano perché le vivo come sconfitte, perché evidentemente non sono riuscito a farmi capire. Qualcuno mi ha anche rimproverato di investire troppo su di loro rischiando poi inevitabilmente di averne delle delusioni. Ma non potrei fare diversamente. Io cerco davvero di essere, come dice Massimo Mila di Augusto Monti, il professore compagno.

Questo significa essere maestro innanzitutto nell'esempio. Devi essere onesto, devi essere corretto e, ma non è sempre facile, devi cercare di beneficiare i migliori e tener conto delle differenze di partenza, perché il metro non può essere uguale per tutti. Questo me lo ha fatto capire il giovane Marx. La legge uguale per tutti è certo oggi un principio da difendere visto che viviamo in un periodo in cui la legge è piegata a favore dei potenti, ma Marx ci ricorda che la legge non può trattare allo stesso modo chi ruba per necessità, per fame e chi ruba per altri motivi. Allo stesso modo, debbo tener conto dei punti di partenza, non solo delle capacità dei miei allievi, debbo tener conto che alcuni sono nati in una famiglia borghese con una biblioteca, che è fondamentale, altri no, altri hanno tre libri in casa, il padre che fa l'operaio, la madre disoccupata. Mi pongo anche il problema di dare a quelli che partono più svantaggiati un'occasione di riscatto sociale. Nell'attribuire le borse di studio se vedo uno che ha già vinto diciotto borse, venticinque premi, che è il figlio di un barone, che ha tutte le strade aperte, siccome non gli cambia nulla non vincere questa borsa, cerco di preferirgli uno che magari arriva da Reggio Calabria, che capisco provenire da un ambiente sociale difficile, che si è fatto con le unghie e coi denti. Anche se vedo che la sua bibliografia non è perfetta, ma tu sei lì per insegnarli a perfezionarla. Non è l'unico modo di fare il professore, ma sarebbe difficile per me altrimenti dare un senso a questo lavoro, un senso che mi soddisfi. Io per esempio sono soddisfatto da una buona tesi di laurea. Sanno che con me debbono lavorare, ma alla fine ne sono soddisfatti anche e soprattutto loro. Si rendono conto che hanno scritto un libro. Poi non so... *Dixi et salvavi animam meam.*